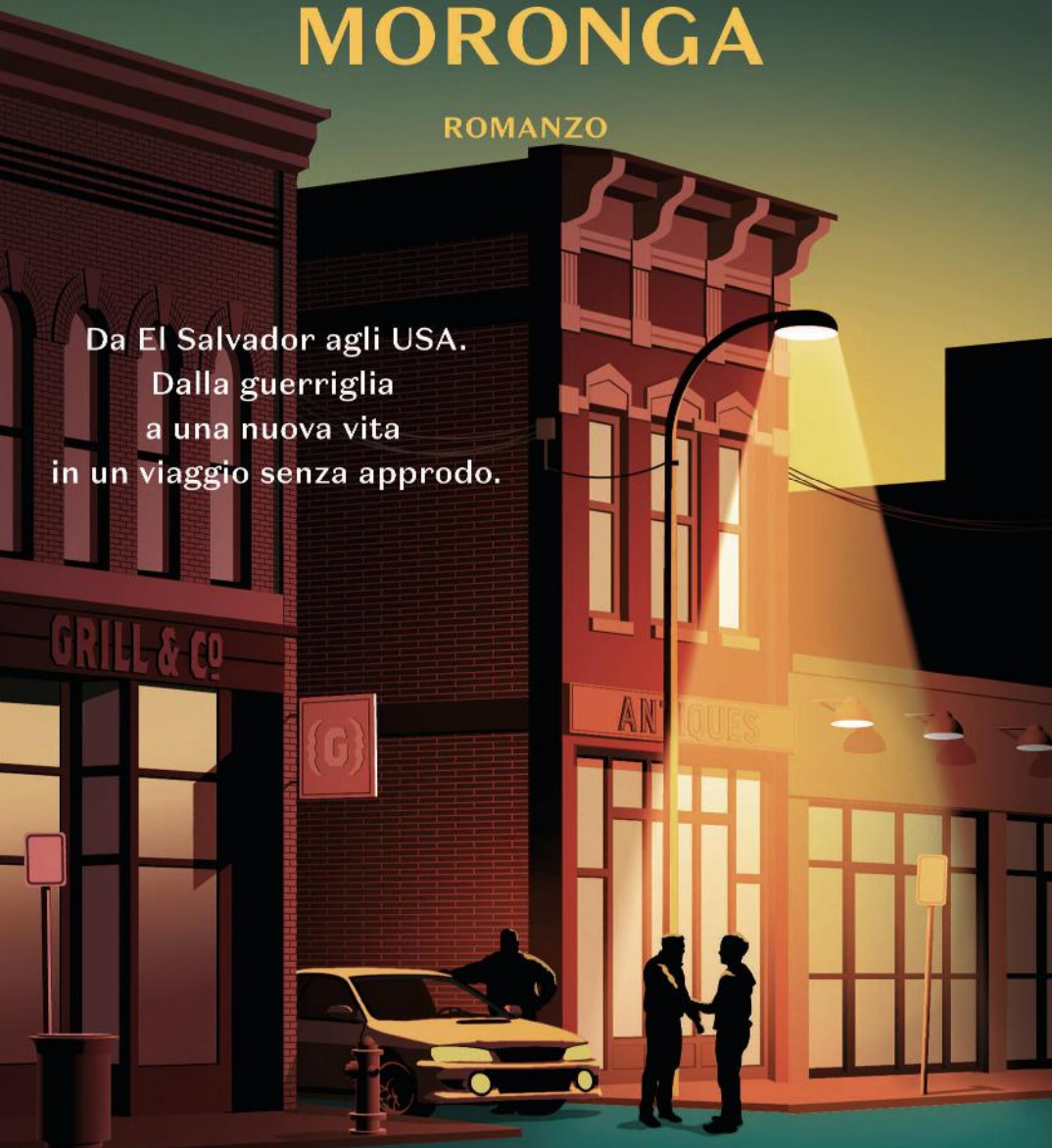


HORACIO CASTELLANOS MOYA MORONGA

ROMANZO

Da El Salvador agli USA.
Dalla guerriglia
a una nuova vita
in un viaggio senza approdo.



nero Rizzoli

Horacio Castellanos Moya

Moronga

Traduzione di Raul Schenardi

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2018 Horacio Castellanos Moya

All rights reserved

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14410-0

Titolo originale dell'opera:

MORONGA

Per le citazioni nel testo: p. 7 © Euripide, *Oreste*, a cura di E. Medda, BUR,
Milano 2015; p. 127 © Ovidio, *Le metamorfosi*,
a cura di V. Sermonetti, Rizzoli, Milano 2014

Prima edizione: marzo 2023

Moronga

*A Mariana, Luana e Ava; a Pablo.
La prole, i miei cari.*

A Nanna.

PRIMA PARTE

ZELEDÓN

Agosto 2009 – Maggio 2010

MENELAO: Che ti succede dunque? Quale malattia ti consuma?

ORESTE: Il capire: perché sono consapevole
di aver compiuto un atto orrendo.

Eurípide, *Oreste*

Mi accorsi che mi gironzolava di nuovo intorno. Il giorno prima era successo vicino alle casse del Walmart; ora nel centro del paese, mentre uscivo da un chiosco di tacos. Il volto mi sembrava familiare, dell'epoca della guerra, ma non riuscivo a metterlo a fuoco.

Era il tardo pomeriggio di un sabato.

Le vie erano desolate. Il riverbero del sole feriva ancora gli occhi.

Salii sulla vecchia Subaru. Accesi il cellulare. All'altro capo rispose Rudy: a Merlow City era tutto pronto, dovevo arrivare quanto prima, mi stavano aspettando per il posto di lavoro e c'erano un paio di case dove potevo affittare una camera ammobiliata.

Mi diressi allo squallido motel in cui avevo pernottato negli ultimi giorni. Pagai il conto.

Prima dell'alba caricai i miei indumenti e gli arnesi nella vecchia Subaru.

Non avevo nessuno da salutare.

Feci qualche giro in periferia. Nessuno in vista alle calcagna. Imboccai l'autostrada 30.

Mi lasciavo alle spalle Mount Pleasant; più indietro, Dallas. Mi aspettavano quindici ore di viaggio.

Mi piaceva guidare a quell'ora, uscire dalla penombra nella zona desertica, quando c'erano ancora pochi camion per strada. Poi sarebbero arrivati il sole cocente, il caldo soffocante, il traffico domenicale.

L'alba mi raggiunse prima che arrivassi a Texarkana, il confine dello Stato.

Comunque mi fermai a fare colazione soltanto due ore più tardi, lungo l'autostrada, nelle vicinanze di Little Rock. Dalla vetrata del ristorante potevo tenere d'occhio la mia auto e chi entrava e usciva dal parcheggio.

La cameriera che mi servì era molto magra, la faccia sfatta, gli occhi azzurri un po' sporgenti; aveva dei tatuaggi sul dorso delle mani. Il bicchiere con l'acqua puzzava di tuorlo d'uovo; il caffè era rancido. Non le lasciai la mancia.

Uscii dall'autostrada a Little Rock, come se quella fosse la mia destinazione. Guidai per un po' a casaccio; molti posti si chiamavano «Clinton». Poi imboccai una stradina sulla riva del fiume Arkansas e mi fermai. Rimasi nell'auto, attento agli specchietti retrovisori, con le mani sul volante.

Il retrogusto di una vecchia emozione era lì e si rimescolava, inquieto. Avrei ricominciato, quella era la vita.

Poco dopo rientrai in autostrada.

Avevo attraversato da poco il Mississippi, all'altezza di Saint Louis, e stavo per prendere l'autostrada 55 quando mi fermai in un piccolo centro commerciale a lato carreggiata. Parcheggiai davanti a un ristorante della catena Chipotle; ordinai enchiladas di pollo. Mi portai il vassoio con i piatti a un tavolo all'aperto per non perdere di vista la Subaru. Mentre mangiavo distratto mi ricordai del tipo che mi gironzolava intorno a Mount Pleasant: un contadino di La Laguna che avevamo inserito come infermiere nell'accampamento, un volto senza nome.

Gli obesi di Saint Louis sembravano più obesi di quelli del Texas.

Da quanto tempo non vedevo Rudy? Dieci anni? Tredici?
Le sue coordinate me le aveva date il Vecchio, l'altro sopravvissuto del plotone, con il quale avevo mantenuto i contatti.

Rudy era sposato con una messicana. Avevano due bambini. Lui lavorava come cuoco in un ristorante giapponese; lei in una ditta di pulizie. E risiedevano a Merlow City da sette anni, sufficienti per farsi una rete di contatti. È quello che mi aveva raccontato.

E anche che ora si chiamava Esteban. Questo però non aveva importanza, perché neanche Rudy era il suo vero nome ma soltanto lo pseudonimo che aveva mantenuto più a lungo durante la guerra.

Né lui né io avremmo mai recuperato i nostri nomi originari. Ormai non avevano più niente a che fare con noi.

Il sole stava tramontando quando incontrai i primi cartelli che annunciavano le uscite per Madison. Tirai dritto. Era l'inizio di agosto: a nord le giornate si allungavano ancora fino alle nove di sera.

Merlow City era a 45 minuti circa, a metà strada fra Madison e Milwaukee.

Parcheggiai di fronte al cortiletto della casa di Rudy. Lasciai passare un paio di minuti prima di comporre il suo numero di telefono. L'aria era umida, afosa.

Apri la porta e venne avanti nel cortile.

Lo riconobbi, malgrado la ciccia e i capelli bianchi.

Scesi dall'auto e gli andai incontro.

Ci abbracciammo, prima con una certa diffidenza, poi con gioia.

«Ricorda, io sono Esteban, Esteban Ríos. Non scordartelo, sennò mi rovini» tagliò corto, perché la moglie si stava avvicinando dietro di lui.

Me la presentò.

«José Zeledón» dissi.

Si chiamava Lorena. Una mora con qualche chilo di troppo, ma ancora piacente. Sembrava più vecchia di Rudy, ma non quanto me.